

«Roma non mena il can per l'aia»

Accordi fiscali: nostra intervista al capo negoziatore Vieri Ceriani

■ L'Italia lo ribadisce: nonostante i cambi di Governo, nei negoziati fiscali con la Svizzera è sempre stata tenuta una linea coerente. «Non stiamo menando il can per l'aia», dice Vieri Ceriani,

capo negoziatore per conto di Roma. Il diplomatico fa il punto sui lavori, indica i punti critici, spiega l'origine delle frizioni degli ultimi giorni, lascia intendere che il suo Paese non vede di

buon occhio una ripartizione diversa dell'imposizione dei frontalieri, ma resta convinto che le trattative si potranno concludere positivamente nei tempi prospettati. **GALLI a pagina 7**

L'INTERVISTA ■ VIERI CERIANI*

Sui negoziati incide anche il 9 febbraio

Le trattative fiscali viste dall'Italia – «Per i frontalieri serve una visione coerente»

Dopo il polemico botta e risposta degli ultimi giorni fra la consigliera federale Eveline Widmer-Schlumpf e il ministro italiano dell'Economia e delle Finanze **Pier Carlo Padoan** sembra essere tornato il sereno nei negoziati fiscali fra Svizzera e Italia. I due responsabili delle finanze si sono nuovamente incontrati ieri a Lussemburgo rilasciando dichiarazioni distensive. Intanto Vieri Ceriani, capo negoziatore da parte italiana, fa il punto sui lavori e spiega la posizione del suo Paese su alcuni punti critici delle trattative.



Il tutto rischia di diventare un barcone che affonda sotto il suo stesso peso

GIOVANNI GALLI

■ Quali sono i punti di attrito?

«Di veri punti di attrito non ce ne sono, nel senso che c'è un accordo sul modo di procedere e sui contenuti da definire. Il fatto è che negli ultimi giorni da parte svizzera si è proposto di fare un negoziato bilaterale sullo scambio automatico di informazioni, un tema che da tempo, è stato detto, dovrà essere oggetto di un negoziato con l'UE. Aprire una trattativa bilaterale ci sembra del tutto improprio. Ricevere una proposta in tal senso, negli scorsi giorni, ha suscitato sorpresa. Stiamo discutendo un pacchetto che riguarda i frontalieri, la questione dei capitali non dichiarati detenuti in Svizzera da cittadini italiani, la revisione del trattato contro la doppia imposizione per recepire l'ultimo standard OCSE sullo scambio automatico di informazioni a richiesta, le black list, Campione d'Italia. È chiaro che se si apre un altro punto, il tutto rischia di diventare un barcone che affonda sotto il suo stesso peso».

Le trattative però sono in corso da molto tempo. Perché si stenta a giungere ad un'intesa?

«Sono capo negoziatore da due anni e mezzo. Ho lavorato con i ministri Monti, Grilli, Saccomanni e ora Padoan. Tutti hanno dato alta priorità e molta attenzione a questa trattativa. Come posizione negoziale siamo stati molto lineari, al di là del cambio dei Governi. L'impostazione è sempre stata coerente.

Di passi avanti ne abbiamo fatti tanti. Se ci sono stati mutamenti di orientamento, questi non sono dipesi né dalla parte italiana né da quella svizzera, ma dal contesto generale e dal G-20. Siamo partiti da uno schema Rubik che è stato travolto dalla storia. Ora, sullo sfondo dello scambio automatico, abbiamo una voluntary disclosure (che dovrebbe passare all'esame della Camera dei deputati in questi giorni, n.d.r.) sulla regolarizzazione del passato, frutto di un'iniziativa legislativa italiana. Tengo a sottolineare che questa operazione, valida per tutti i Paesi in cui sono detenuti capitali italiani, tiene conto anche di quello che è stato detto al tavolo negoziale con la Svizzera. Sono previste sanzioni ridotte per i Paesi che oggi sono nelle black list ma che firmeranno un accordo che allinea lo scambio di informazioni a richiesta all'ultimo schema OCSE. Abbiamo già recepito e anticipato qualcosa dei futuri accordi fiscali».

Intende quindi dire che non è l'Italia a tirare le cose per le lunghe?

«Non possiamo essere accusati di menare il can per l'aia».

Come si sta orientando la revisione dell'accordo sui frontalieri?

«Sulla questione dei frontalieri restano aperti aspetti importanti. Stiamo lavorando ad un cambiamento del sistema d'imposizione, che prevede la reciprocità e la divisione dei diritti di tassazione. Una parte del salario verrebbe tassata in Svizzera, l'altra in Italia».

Uno splitting, quindi.

«Si tratta in effetti di uno splitting della base imponibile. Questo implica qualche complicazione amministrativa, ma è anche uno schema più flessibile e che consente di eliminare il problema dei ristorni. Bisogna intendersi sulle aliquote e sulle detrazioni. C'è anche una questione di non unicità dell'aliquota: in Svizzera c'è un'imposta federale, una cantonale e una comunale; in Italia l'imposta è statale, con addizionali regionali e comunali. Il frontaliere svizzero che lavorerà in Italia sarà assoggettato all'Irpef per la parte statale, ma le addizionali regionali e comunali quali saranno? Resta ancora da definire».

Un conto è il «come», un altro il «quanto». Il Ticino sicuramente si aspetta di conservare, al netto, più dell'attuale 62% delle imposte alla fonte.

«Bisognerà prima fare chiarezza tecnica sugli aspetti tecnici a cui ho appena accennato e poi un discorso pratico di ripartizione. Il punto di riferimento è la situazione attuale. Nello scenario di base il gettito per la Svizzera e quello per i Comuni di frontiera è lo stesso.

CORRIERE DEL TICINO

Piazza bancaria ancora in trincea



Sui negoziati incide anche il 9 febbraio



Ma gli importi definitivi saranno discussi nella fase finale del negoziato». **Però resta un punto fondamentale. Widmer-Schlumpf ha detto che da parte svizzera l'obiettivo è di aumentare la quota che resta in Ticino.**

«Questa richiesta sposta l'equilibrio rispetto alla situazione esistente. Da un punto di vista economico l'unica sua giustificazione è che aumentando il numero dei frontalieri il costo dei servizi aumenta più che proporzionalmente. Tecnicamente questo è un po' da dimostrare. Su un piano politico invece il discorso è diverso. Ma ci deve anche essere una coerenza di posizione. Da un lato si chiede di più perché i frontalieri sono aumentati, dall'altro si sta cercando di limitarne il numero a livello legislativo introducendo un sistema di contingenti e di tetti massimi, che annulla la libera circolazione. Questo mette in difficoltà l'Italia, che ha necessità di tutelare 60 mila frontalieri con le loro famiglie e 400 Comuni».

La votazione del 9 febbraio sta quindi incidendo sulle trattative?

«Incide in primo luogo sui rapporti con l'Unione europea, perché rischia di cambiare il quadro generale. Il Consiglio federale si sta adoperando per trovare una via d'uscita, ma dobbiamo considerare la possibilità che l'applicazione del mandato costituzionale, una volta definita, incida sui rapporti complessivi con l'Unione e con i singoli Stati membri. Un conto è se resta il contesto di libera circolazione, un altro se questa viene disattesa. L'applicazione del mandato costituzionale non è ancora stata definita, ma ci sono aspetti tecnici e politici che dobbiamo prendere in considerazione già oggi per non avere sorprese domani. Ad esempio, la materia previdenziale tra Svizzera e Italia è regolata da un regolamento comunitario, recepito dal trattato UE-Svizzera sulla libera circo-

lazione. Se, sventuratamente, saltasse il trattato, occorre prefigurare una soluzione».

Al tempo stesso però dite che un'eventuale denuncia dell'accordo sui frontalieri potrebbe compromettere tutto l'impianto negoziale. Perché?

«Significherebbe in effetti la fine del negoziato a 360 gradi. Disdire unilateralmente questo accordo nell'ambito di una rinegoziazione è come, nell'ambito di un contesto diplomatico diverso, la minaccia di utilizzare l'arma atomica. D'altra parte, da negoziatore non capirei nemmeno la ragione di un simile passo. Perché di passi avanti, lo ripeto, ne abbiamo fatti».

Widmer-Schlumpf si era impegnata a raggiungere un'intesa con l'Italia per la fine della primavera. È ancora realistico questo obiettivo, visti i nodi sul tappeto?

«Sono ottimista di natura. Ma in questo caso ritengo di essere ragionevolmente ottimista. Se si evita di mettere sul piatto del negoziato un ulteriore carico come la trattativa bilaterale sullo scambio automatico, è possibile arrivare ad una definizione dei punti che ancora necessitano di un chiarimento, quali le richieste di gruppo, la suddivisione dei diritti di tassazione sui frontalieri e la questione di Campione d'Italia. Sulle altre questioni, comprese le black list, il discorso è ben delineato. Se c'è la volontà di chiudere si può effettivamente arrivare ad un'intesa in poco tempo. Ma se questa trattativa si carica di troppe varianti legate anche al dibattito politico interno alla Svizzera le cose si complicano. Ritengo comunque possibile trovare un soddisfacente punto di mediazione sia dal punto di vista tecnico, sia politico, restando nei tempi che ci eravamo dati».

* capo negoziatore per l'Italia

SVIZZERA-UE

Pace fatta sull'imposizione delle imprese

■ La consigliera federale Eveline Widmer-Schlumpf e i ministri delle Finanze europee hanno firmato ieri a Lussemburgo una dichiarazione d'intenti congiunta con la quale la Svizzera abolisce cinque regimi fiscali per le imprese straniere contestati dall'UE. L'accordo dovrebbe porre fine a una disputa durata quasi dieci anni.

In compenso gli Stati dell'UE hanno promesso di rinunciare alle contromisure prese nei confronti della Svizzera, pur se solo quando i sistemi incriminati spariranno. Berna figurerà quindi ancora sulle liste nere in Italia, così come appare in più «liste nere o grigie di diversi Paesi» e ciò per motivi diversi.

È importante che «tutti giochino seguendo le stesse regole», ha aggiunto la ministra delle Finanze elvetica. «Possiamo ora concentrarci su altre questioni e dossier», ha spiegato una soddisfatta Widmer-Schlumpf, che ha menzionato l'accesso al mercato europeo per banche e assicurazioni.

Per sostituire i regimi contestati il Consiglio federale il 22 settembre ha presentato una riforma, la terza, della tassazione delle imprese sulla quale è stata avviata una consultazione che giungerà a scadenza a fine gennaio. Tra le proposte figura l'introduzione di «licenze box», strumenti diffusi in altri Stati UE e OCSE e applicati in Svizzera solo dal Canton Nidvaldo, che consentono un'imposizione privilegiata, ossia più bassa, dei redditi generati dalla proprietà intellettuale, quali brevetti e marchi.

Da notare che sul sistema pende la spada di Damocle della commissione UE, che ha aperto delle inchieste contro dieci «licenze box» in vigore in nove Stati membri. Pure l'OCSE ha istituito un gruppo di lavoro, di cui fa parte anche la Svizzera, per esaminarlo.

Scambio automatico dal 2017

I ministri delle Finanze UE (Ecofin) hanno inoltre deciso di introdurre lo scambio automatico d'informazioni in materia fiscale in chiave anti-evasione a partire dal 2017 (l'Austria ha ottenuto un anno in più di tempo per ragioni tecniche). Lo standard esteso dell'UE corrisponde a quello dell'OCSE, che la Svizzera farà proprio a sua volta. Secondo la consigliera federale è previsto che Berna inizi a raccogliere dati dal 2017 e sia pronta l'anno successivo, come l'Austria.